

gono a comporre un nuovo quadro in cui tutti hanno un volto inconfondibile.

Una nuova società e una Chiesa rinnovata. Una Chiesa rinnovata per una nuova società.

Ci stai?

Allora camminiamo insieme con entusiasmo. Il futuro va innanzitutto sognato, desiderato, atteso. Ascoltiamoci per intessere relazioni e generare fiducia.

Ascoltiamoci per riscoprire le nostre possibilità; ascoltiamoci a partire dalle nostre storie, imparando a stimare talenti e carismi diversi. Certi che lo scambio di doni genera vita. Donare è generare. Grazie del tuo contributo. Buon cammino!

CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

Il dono sospeso

Riccardo Maccioni

Tutto sospeso, ma non è necessariamente un male. Anzi, a volte pausa, stand by in inglese, vuol dire fermarsi giusto un attimo, riprendere il fiato per poi ripartire con più forza. Sospeso, non come futuro incerto ma come deposito di fiducia. Come riserva di attenzione agli altri. Come seme per far crescere la cultura dell'incontro, che si nutre di piccoli gesti, per esempio il caffè regalato al bar da chi neanche conosci. Forse un uomo attempato, un'impiegata, o un ragazzo che nel pagare il conto ha pensato ai meno fortunati di lui. E lo stesso si può fare con una cena, la spesa al supermercato, persino un viaggio. Puoi chiamarla carità discreta, speciale perché non si mette in mostra e non vuole riconoscimenti, però sa l'universo nascosto dietro la parola "gratuita". Nelle notti fredde e solitarie di città ma anche nei pub nostalgici di chi si addormenta in fondo a un bicchiere. E poi più su, fino alle grandi tribolate emergenze, e ti commuove il racconto dei contadini che al confine tra Bielorussia e Polonia "dimenticano" nei prati o in cucina una zucca, un grande cavolo, qualche coperta. Serviranno ai profughi che spingono contro il muro di armi e indifferenza. Sospesi tra paura e speranza. In attesa di un gesto, di un abbraccio che trasformi il buio del cuore in fiammella di vita nuova.



**Terza domenica di Avvento
Duomo di Milano - 28 novembre 2021**

***La politica della speranza
Le persone***



I credenti leggono gli eventi con gli occhi della fede e riconoscono nelle vicende l'opera di Dio. Non sono però ingenui e non attribuiscono a Dio quello che capita come se la storia fosse storia di premi e di castighi, attribuendo il successo delle imprese al favore di Dio e gli insuccessi a un intervento punitivo di Dio.

Dio manifesta il suo modo di operare in Gesù: la sua morte non è l'abbandono di Dio, e la sua risurrezione non è la rivincita di Dio, secondo una specie di identificazione tra il fatalismo e la fede. Piuttosto l'opera di Dio in Gesù manifesta che la vicenda umana è storia di libertà e che la libertà non è il protagonismo della solitudine, ma il frutto della comunione. Lo Spirito di Dio abita in Gesù in pienezza perciò l'opera di Gesù è manifestazione della comunione trinitaria e l'uomo Gesù vive in pienezza la sua libertà perché vive in pienezza la comunione con il Padre e lo Spirito Santo.

In modo simile e quasi profezia della rivelazione di Gesù, è praticata nella storia la politica della speranza.

La politica della speranza è opera di uomini che accogliendo lo Spirito di Dio edificano la città degli uomini secondo le intenzioni di bene di Dio.

La politica della speranza è opera e responsabilità delle persone, cioè di scelte libere che operano nelle vicende umane secondo Dio.

La politica della speranza riconosce un protagonista in Ciro, il gran Re, il Re dei re, e in Giovanni il precursore.

1. L'entusiasmo del profeta per Ciro, il re dei re.

L'opera di Ciro è esaltata dal profeta come compimento, anche se inconsapevole, del progetto e della promessa di Dio di porre fine all'esilio in Babilonia e restituire il popolo dei Giudei alla libertà della loro pratica religiosa e della loro organizzazione politica e religiosa.

Ciro è uomo di epoche lontane, ma l'entusiasmo del profeta per lui può proporlo come modello di chi pratica la politica della speranza assumendo la responsabilità del governo, del potere.

Come i potenti potranno praticare la politica della speranza.

La decisione di Ciro è che i Giudei hanno diritto ad abitare la loro terra e a praticare la legge di Dio che hanno ricevuto come elemento fondamentale della loro identità di popolo. La politica della speranza ha come elemento decisivo la promozione della autodeterminazione di ogni popolo. La pace non dipende dall'imposizione di un potere tirannico che spegne ogni autonomia. La pace è invece costruita da un potere sovranazionale che promuove l'autonomia di ogni popolo.

È difficile giudicare la storia umana, una impressionante e tragica vicenda di guerre di conquista, del potere utilizzato per derubare, della forza utilizzata per opprimere. Il nostro tempo non è migliore di altri. Ma lo Spirito di Dio continua a suscitare uomini e donne che esercitino le loro responsabilità e il loro potere per la libertà e il benessere dei popoli. Lo Spirito di Dio continua a suscitare uomini e donne che praticino la politica della speranza. La comunità cristiana sotto ogni cielo è chiamata a sostenere uomini e donne onesti, capaci, animati dal proposito di seminare speranza e di dare concreta attuazione a progetti di pace in questo nostro tempo. La comunità cristiana è chiamata a guardare oltre l'immediato e oltre l'orizzonte ristretto del proprio interesse e delle proprie paure.

2) L'elogio di Giovanni, il profeta fuori dai palazzi.

Gesù elogia Giovanni, il profeta perseguitato dal tiranno, la voce che risuona nel deserto, l'uomo lontano dai palazzi dove abitano coloro che sono vestiti con abiti di lusso.

Giovanni pratica la politica della speranza lontano dai palazzi del potere, contestando l'esercizio arbitrario del potere, come se il potente fosse sottratto a ogni giudizio, come se il suo capriccio potesse essere legge indiscutibile, come se la contestazione del male compiuto fosse un attentato alle istituzioni -

. La critica all'esercizio del potere non è il lamento sterile, non è motivata dall'ambizione di scacciare un potente per occupare il suo

Desideriamo camminare insieme a te nel mattino delle attese, nella luce del giorno e anche quando le ombre si allungano e i contorni si fanno più incerti. Davanti a ciascuno stanno soglie che si possono varcare solo insieme perché le nostre vite sono legate e la promessa di Dio è per tutti, nessuno escluso.

Ci incamminiamo seguendo il passo di Gesù, il Pellegrino che confessiamo davanti al mondo come il figlio di Dio e il nostro Signore; Egli si fa compagno di viaggio, presenza discreta ma fedele e sincera, capace di quel silenzio accogliente che sostiene senza giudicare, e soprattutto che nasce dall'ascolto. "Ascolta!" è l'imperativo biblico da imparare: ascolto della Parola di Dio e ascolto dei segni dei tempi, ascolto del grido della terra e di quello dei poveri, ascolto del cuore di ogni donna e di ogni uomo a qualsiasi generazione appartengano. C'è un tesoro nascosto in ogni persona, che va contemplato nella sua bellezza e custodito nella sua fragilità.

Il *Cammino sinodale* è un processo che si distenderà fino al Giubileo del 2025 per riscoprire il senso dell'essere comunità, il calore di una casa accogliente e l'arte della *cura*. Sogniamo una Chiesa aperta, in dialogo. **Non più "di tutti" ma sempre "per tutti".** Abbiamo forse bisogno oggi di rallentare il passo, di mettere da parte l'ansia per le cose da fare, rendendoci più prossimi. Siamo custodi, infatti, gli uni degli altri e vogliamo andare oltre le logiche accomodanti del *si è sempre fatto così*, seguendo il pressante appello di Papa Francesco che, fin dall'esordio del suo servizio, invita a "camminare, costruire, confessare".

La crisi sanitaria ha rivelato che le vicende di ciascuno si intrecciano con quelle degli altri e si sviluppano insieme ad esse. Anzi, ha dramaticamente svelato che senza l'ascolto reciproco e un cammino comune si finisce in una nuova torre di Babele. Quando, per contro, la fraternità prende il sopravvento sull'e-

Goismo individuale dimostra che non si tratta più di un'utopia. Ma di un modo di stare al mondo che diventa criterio politico per affrontare le grandi sfide del momento presente.

Questo è il senso del nostro *Cammino sinodale*: ascoltare e condividere per portare a tutti la gioia del Vangelo. È il modo in cui i talenti di ciascuno, ma anche le sue fragilità, ven

di dare importanza a ciò che gli altri scartano. In questo senso è davvero un maestro dell'essenziale: ci ricorda che ciò che davvero vale non attira la nostra attenzione, ma esige un paziente discernimento per essere scoperto e valorizzato. Scoprire quello che vale. Chiediamo a lui di intercedere affinché tutta la Chiesa recuperi questo sguardo, questa capacità di discernere, questa capacità di valutare l'essenziale. Ripartiamo da Betlemme, ripartiamo da Nazaret.

Vorrei oggi mandare un messaggio a tutti gli uomini e le donne che vivono le periferie geografiche più dimenticate del mondo o che vivono situazioni di marginalità esistenziale. Possiate trovare in San Giuseppe il testimone e il protettore a cui guardare. A lui possiamo rivolgerci con questa preghiera, preghiera "fatta in casa", ma uscita dal cuore: **San Giuseppe, tu che sempre ti sei fidato di Dio, e hai fatto le tue scelte guidato dalla sua provvidenza, insegnaci a non contare tanto sui nostri progetti, ma sul suo disegno d'amore. Tu che vieni dalle periferie, aiutaci a convertire il nostro sguardo e a preferire ciò che il mondo scarta e mette ai margini.**

Conforta chi si sente solo e sostieni chi si impegna in silenzio per difendere la vita e la dignità umana. Amen.

CAMMINO SINODALE
delle CHIESE CHE SONO IN ITALIA
Lettera alle donne e
agli uomini di buona volontà



Carissima, carissimo,
tu che desideri una vita autentica, tu che sei assetato di bellezza e di giustizia, tu che non ti accontenti di facili risposte, tu che accompagni con stupore e trepidazione la crescita dei figli e dei nipoti, tu che conosci il buio della solitudine e del dolore, l'inquietudine del dubbio e la fragilità della debolezza, tu che ringrazi per il dono dell'amicizia, tu che sei giovane e cerchi fiducia e amore, tu che custodisci storie e tradizioni antiche, tu che non hai smesso di sperare e anche tu a cui il presente sembra aver rubato la speranza, tu che hai incontrato il Signore della vita o che ancora sei in ricerca o nel dubbio... **desideriamo incontrarti!**

posto. È piuttosto una denuncia del male e un invito a conversione. Giovanni pratica la politica della speranza perché invita a conversione, ritiene che il suo compito sia di contestare l'ingiustizia e la prevaricazione e chiedere l'onestà e la giustizia.

3. Noi, chiamati a praticare la politica della speranza.

Noi tutti, secondo le nostre responsabilità, siamo chiamati a praticare la politica della speranza. La tentazione di limitarci a opere buone ma praticate nel privato, nell'ambito ristretto della comunità cristiana, l'imbarazzo di fronte a progetti politici rischia di rendere i cristiani insignificanti nella società.

Siamo invece chiamati a praticare la politica della speranza.

La nostra generazione del '51 ha esercitato le proprie responsabilità negli anni della contestazione, gli anni del terrorismo, gli anni del divertimento e del benessere diffuso, gli anni della crisi economica e questi anni di pandemia. Non possiamo paragonarci a Ciro, il re dei re, né a Giovanni il precursore. Eppure non possiamo sottrarci alle nostre responsabilità nel pensare, sostenere, operare la politica della speranza

PAPA FRANCESCO *UDIENZA GENERALE*

Mercoledì, 17 novembre 2021

**Catechesi su San Giuseppe -
1. San Giuseppe e l'ambiente
in cui è vissuto**

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

L'8 dicembre 1870 il Beato Pio IX proclamò San Giuseppe patrono della Chiesa universale. A 150 anni da quell'evento, stiamo vivendo un anno speciale dedicato a San Giuseppe, e nella Lettera Apostolica *Patris corde* ho raccolto alcune riflessioni sulla sua figura. Mai come oggi, in questo tempo segnato da una crisi globale con diverse componenti, egli può esserci di sostegno, di conforto e di guida. Per questo ho deciso di dedicargli un ciclo di catechesi, che spero possano aiutarci ulteriormente a lasciarci illuminare dal suo esempio e dalla sua testimonianza. Per alcune settimane parleremo di San Giuseppe.



Nella Bibbia esistono più di dieci personaggi che portano il nome Giuseppe. Il più importante tra questi è il figlio di Giacobbe e di Rachele, che, attraverso varie peripezie, da schiavo diventa la seconda persona più importante in Egitto dopo il faraone (cfr *Gen* 37-50). Il nome Giuseppe in ebraico significa "Dio accresca, Dio faccia crescere". È un augurio, una benedizione fondata sulla fiducia nella provvidenza e riferita specialmente alla fecondità e alla crescita dei figli. In effetti, proprio questo nome ci rivela un aspetto essenziale della personalità di Giuseppe di Nazaret. Egli è un uomo pieno di fede nella sua provvidenza: crede nella provvidenza di Dio, ha fede nella provvidenza di Dio. Ogni sua azione narrata dal Vangelo è dettata dalla certezza che Dio "fa crescere", che Dio "aumenta", che Dio "aggiunge", cioè che Dio provvede a mandare avanti il suo disegno di salvezza. E, in questo, Giuseppe di Nazaret assomiglia molto a Giuseppe d'Egitto.

Anche i principali riferimenti geografici che si riferiscono a Giuseppe: Betlemme e Nazaret, assumono un ruolo importante nella comprensione della sua figura.

Nell'Antico Testamento la città di Betlemme è chiamata con il nome *Beth Lechem*, cioè "Casa del pane", o anche Efrata, a causa della tribù insediatasi in quel territorio. In arabo, invece, il nome significa "Casa della carne", probabilmente per la grande quantità di greggi di pecore e capre presenti nella zona. Non a caso, infatti, quando nacque Gesù, i pastori furono i primi testimoni dell'evento (cfr *Lc* 2,8-20). Alla luce della vicenda di Gesù, queste allusioni al pane e alla carne rimandano al mistero Eucaristico: Gesù è il pane vivo disceso dal cielo (cfr *Gv* 6,51). Egli stesso dirà di sé: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna» (*Gv* 6,54).

Betlemme è citata più volte nella Bibbia, fin dal Libro della Genesi. A Betlemme è anche legata la storia di Rut e Noemi, narrata nel piccolo ma stupendo Libro di Rut. Rut partorì un figlio chiamato Obed dal quale a sua volta nacque Iesse, il padre del re Davide. E proprio dalla discendenza di Davide viene Giuseppe, il padre legale di Gesù. Su Betlemme, poi, il profeta Michea predisse grandi cose: «E tu Betlemme di Efrata, così piccola per essere tra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele» (*Mi* 5,1).

L'evangelista Matteo riprenderà questa profezia, la collegherà alla storia di Gesù come alla sua evidente realizzazione.

In effetti, il Figlio di Dio non sceglie Gerusalemme come luogo della sua incarnazione, ma Betlemme e Nazaret, due villaggi periferici, lontani dai clamori della cronaca e del potere del tempo. Eppure Gerusalemme era la città amata dal Signore (cfr *Is* 62,1-12), la «città santa» (*Dn* 3,28), scelta da Dio per abitarvi (cfr *Zc* 3,2; *Sal* 132,13). Qui, infatti, risiedevano i dottori della Legge, gli scribi e i farisei, i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo (cfr *Lc* 2,46; *Mt* 15,1; *Mc* 3,22).

Ecco perché la scelta di Betlemme e Nazaret ci dice che la periferia e la marginalità sono predilette da Dio. Gesù non nacque a Gerusalemme con tutta la corte ...no: nacque in una periferia e ha trascorso la sua vita, fino a 30 anni, in quella periferia, facendo il falegname, come Giuseppe. Per Gesù, le periferie e le marginalità sono predilette. Non prendere sul serio questa realtà equivale a non prendere sul serio il Vangelo e l'opera di Dio, che continua a manifestarsi nelle periferie geografiche ed esistenziali. Il Signore agisce sempre di nascosto nelle periferie, anche nella nostra anima, nelle periferie dell'anima, dei sentimenti, forse sentimenti di cui ci vergogniamo; ma il Signore è lì per aiutarci ad andare avanti. Il Signore continua a manifestarsi nelle periferie, sia quelle geografiche, sia quelle esistenziali. In particolare, Gesù va a cercare i peccatori, entra nelle loro case, parla con loro, li chiama alla conversione. Ed è anche rimproverato per questo: "Ma guarda, questo Maestro – dicono i dottori della legge – guarda questo Maestro: mangia con i peccatori, si sporca, va a cercare quelli che il male non lo hanno fatto ma lo hanno subito: i malati, gli affamati, i poveri, gli ultimi. Sempre Gesù va verso le periferie. E questo ci deve dare tanta fiducia, perché il Signore conosce le periferie del nostro cuore, le periferie della nostra anima, le periferie della nostra società, della nostra città, della nostra famiglia, cioè quella parte un po' oscura che noi non facciamo vedere forse per vergogna.

Sotto questo aspetto, la società di allora non è molto diversa dalla nostra. Anche oggi esistono un centro e una periferia. E la Chiesa sa che è chiamata ad annunciare la buona novella a partire dalle periferie. Giuseppe, che è un falegname di Nazaret e che si fida del progetto di Dio sulla sua giovane promessa sposa e su di lui, ricorda alla Chiesa di fissare lo sguardo su ciò che il mondo ignora volutamente. Oggi Giuseppe ci insegna questo: "Non guardare tanto le cose che il mondo loda, guarda agli angoli, guarda alle ombre, guarda alle periferie, quello che il mondo non vuole". Egli ricorda a ciascuno di noi